

stripbook



classifica

- 1. ANGELI E DEMONI di Dan Brown Mondadori
- 2. IL CODICE DA VINCI di Dan Brown Mondadori
- 3. COL CAVOLO di Luciana Littizzetto Mondadori
- 4. NIENTE DI VERO TRANNE GLI OCCHI di Giorgio Faletti Baldini Castoldi Dalai
- 5. LA PAZIENZA DEL RAGNO di Andrea Camilleri Sellerio
- 5. LE COSE DELL'AMORE di Umberto Galimberti Feltrinelli

dodicirighe

IL GIOCO DELLA VERITÀ

Una rapsodia di saggi su Michel Foucault, il grande genealogista e storico della follia scomparso nel 1984. Composta da sei saggi. Ecco come è fatta questa raccolta di Salvatore Natoli, docente di teoretica e filosofo «paganò» della modernità. Si intitola «La verità in gioco» per due motivi. Uno più interno all'interpretazione di Foucault. E l'altro legato all'idea di verità che Natoli propone. Verità come gioco dunque, ma gioco serissimo del potere/sapere. Come «effetto di verità» prigionato dalla decostruzione dei paradigmi storici del sapere, corrispondenti a precisi regimi del corpo, della mente e dell'etica. E come sfida. Provocazione ermeneutica continua. Che sceglie di abitare i linguaggi delle epoche storiche, relativizzando e universalizzando il sapere condiviso dagli uomini. La verità è perciò gioco ermeneutico. Autoriflessione del linguaggio su se stesso. Processo senza fine dagli esiti sempre aperti. Dove l'unica «oggettività», sulla scia di Foucault e Wittgenstein, è quella delle pratiche del sapere.

LESSICO GRAMSCIANO

Confessa Sanguineti di essere un lessicografo, di essere stato un precoce collezionista di tutto, dai tappi alle parole, e di aver continuato tutta la vita a compilare delle schede, non sempre e necessariamente lessicografiche. «In tutto quello scrivere e segnare, accumulavo termini e modelli puramente verbali, di ordine puramente lessicale, che crescevano di importanza, e per cogliere un significato più o meno consolidato occorre un numero straordinario di letture intanto, una «caccia» di grande delicatezza attraverso la stratificazione delle coincidenze o della tradizione, di un modello che in qualche modo ha segnato uno stile, un modo di guardare il mondo», raccontava tempo fa su questo giornale. Ora, in questo libro, quella «caccia» si concentra sulle parole di Gramsci. Dell'autore, molto amato da Sanguineti anche per la ricchezza e l'articolazione del suo linguaggio, compaiono parole che interagiscono con quelle di Gobetti, Croce, Labriola, Alvaro, parole «in solitudine», che vengano dalla terminologia storico-politica che dall'inventiva gramsciana, onomatopee, il modo di guardare il mondo, e di raccontarlo, di Antonio Gramsci.

- IroniKontemporaneo di Roberto «Freak» Antoni Emi Italia euro 10,93
- Lo Dittatore Amore di Rosaria Lo Russo Effigie euro 15
- Pornopoemi di Tommaso Lisa Zona euro 15
- Trans Kerouac Road di Marco Palladini Zona euro 15

Il linguista? Travolto da un tragicomico destino

Fanucci traduce «Il dottore è ammalato» di Anthony Burgess, inedito in Italia

Sergio Pent

I lettori che hanno fatto un monumento ad *Arancia Meccanica*, quelli che hanno rispolverato il mito di Conrad nella *Trilogia malese*, per tacere di quanti hanno ammirato il fustigatore politico, il creatore fantascientifico e il commediografo arguto, tutti riuniti in un unico scrittore, stenteranno forse a orientarsi in questo *pastiche* dei tempi bui firmato da Anthony Burgess. Scrittore inglese tra i più eclettici e moderni, animo inquieto e intelligenza critica al passo coi tempi, Burgess rappresentò in qualche modo l'alter ego più estemporaneo ed eccentrico di Graham Greene. Grandi affabulatori entrambi, cosmopoliti per indole ma britannici nel profondo del cuore, i due narratori affrontarono il ventesimo secolo in tutte le sue contraddizioni, rilevandone meriti, peccati e cadute di stile. Greene suddivise le sue opere in romanzi impegnati e *divertissement*, anche se oggi risulta difficile scinderne il valore, complessivamente eccelso. Burgess saltò da un argomento all'altro senza darsi pena di autocatalogarsi, ma risulta forse più facile distribuire i suoi momenti narrativi, condizionati spesso dalle urgenze private.

Questo inedito - almeno in Italia - *Il dottore è ammalato*, fa parte di un ciclo di opere dettate dal periodo cri-

tico vissuto dall'autore tra il 1959 e il 1964, in cui una diagnosi errata - tumore al cervello - lasciava pochi spazi di speranza per il futuro. Burgess lavorò come un forsennato per assicurare una rendita alla moglie, producendo qualcosa come undici romanzi in cinque anni, un vero *tour de force* da cui nacque tra l'altro - nel '62 - il leggendario *Arancia meccanica*. *Il dottore è ammalato* si può definire, in questa parabola nevrotica di

ispirazioni forzate, come un dissacratorio omaggio al destino, nel periodo peggiore della vita privata di Burgess. Caciarioso, confuso, inconcluso - se vogliamo - il romanzo tuffa il suo protagonista - il quarantenne linguista e filosofo Edwin Spindrift - in una situazione precaria e tuttavia grottesca: in ospedale a Londra per accertamenti dopo un malore, il povero Edwin si trova a fare i conti con un mondo che sembra trastullarsi

con gli eventi dimenticando i suoi problemi angoscianti. Tornato dall'Asia, Edwin è in attesa di diagnosi in un letto d'ospedale che rammenta le camerate di *Comma 22*: pazienti dissennati, medici arruffoni e impegnati in altre attività, una moglie - Sheila - più dedita all'alcool e alle scappatelle che ad assistere le sue pene. Edwin è un piccolo genio isolato che teme di morire, per cui scappa dall'ospedale la sera prima dell'opera-

zione, ritrovandosi in una Londra piena di pub, birrerie, personaggi fumosi e stralunati, che lo accolgono o lo derubano, lo aiutano o lo malmenano, come in una bizzarra antichissima dell'aldilà. In questo tragicomico pellegrinaggio Edwin affronta gli imprevisti della vita normale, quella sempre elusa dai suoi studi semantiche, e si ritrova comunque solo - tra sogno e realtà - ad iniziare un nuovo

Il dottore è ammalato di Anthony Burgess Trad. di Roldano Romanelli Fanucci pagine 281 euro 14

percorso del destino. Ironico, chiassoso e a tratti demenziale, il romanzo è arguto e irriverente, reso tuttavia un po' imperioso dalla pur vivace traduzione italiana, che ha dovuto dialettizzare in maniera provinciale tutte le parlate e gli slang dei numerosi personaggi di strada. Un Burgess scoppiettante, cinico, forse un po' asfittico, in grado tuttavia di elevare il romanzo oltre la soglia evidente della circostanza.

figure SE L'UOMO SI FA TOPO

Uomini e topi si fronteggiano da sempre: nella realtà e nelle metafore. Di solito i topi fanno la parte dei cattivi, ma qualche volta diventano le vittime, cadono in trappola, come nella terribile trappola dei lager, come nel caso di *Maus* di Art Spiegelman, con i topi nella parte degli ebrei-vittime e i gatti in quella dei nazisti-persecutori. In questa *Ballata* scritta da Marcello Benfante e disegnata da Gianni Allegri i ruoli si confondono perché nella Mafiotopoli in cui si svolge il racconto i topi si vogliono fare uomini e gli uomini vengono costretti al rango di topi. Tra scontri a fuoco e regolamenti di conti si consuma un piccolo melodramma un po' racconto noir, un po' sceneggiata e un po' parabola biblica, a cui le tavole di Allegri forniscono un colorato ed efficace contrappunto.

Rep **Ballata triste della città dei topi** di Gianni Allegri e Marcello Benfante Coppola Editore, pagine 64, euro 6,50



Antologie Gli scrittori arabi raccontano Ecco il loro mondo

Della letteratura araba contemporanea conosciamo davvero poco. Anche perché l'editoria, in genere, non sembra sostenere questo bacino di produzione. In realtà gli scrittori arabi non sono letti molto neanche nei loro Paesi. Nonostante la lingua araba sia parlata da circa 270 milioni di persone in 22 nazioni, la tiratura di un romanzo in arabo oscilla tra le mille e le 3 mila copie. Le opere di uno scrittore noto come il Premio Nobel Nagib Mahfuz hanno una tiratura media di 5 mila copie. E, paradossalmente, molti scrittori arabi sono più conosciuti e letti in Occidente che a casa loro. L'egiziano Mahfuz è uno degli autori presenti in questa antologia che raccoglie venticinque racconti di autori arabi del Novecento, tradotti da Valentina Colombo direttamente dagli originali. I testi offrono uno sguardo sulla realtà araba nell'ultimo secolo. All'inizio del Novecento ci riporta *Il velo*, scritto dal 1915 dall'egiziano Mustafa Lufti al-Manfaluti, per sostenere la necessità di questa tradizione per le donne musulmane: un modo per evitare il contagio con i costumi corrotti dell'Occidente. Ma negli anni Cinquanta diversi Paesi

islamici erano più laici di oggi, come mostra il testo di un altro scrittore egiziano, Ihsan Abd al-Quddus, che presenta una figura femminile decisa ed emancipata, capace di decidere di sé e della propria esistenza. Di certo, una donna più libera di molte donne egiziane di oggi: segno che - come nota la curatrice nell'introduzione - «vi è stata un'involutione, una re-islamizzazione nel mondo arabo musulmano in epoca recente». Disinibito rispetto agli stereotipi appare anche il testo di Tawfiq al-Hakim, *Il martire!*, che racconta di come Satana vorrebbe convertirsi, ma non può farlo perché ogni religione ha bisogno di lui, cioè del nemico da combattere. E un rovesciamento di stereotipi è anche *Shahriyar e Shahrazad* del siriano Zakaria Tamir, in cui il sovrano e la fanciulla delle *Mille e una notte* si scambiano di ruolo. Sulla necessità del dialogo tra culture e religioni diverse è incentrato invece il racconto di Mahfuz, *Il paradiso dei bambini*, che ha per protagonista una bambina musulmana legata a una compagna di scuola di fede cristiana. Ma tutto il volume rappresenta, oltre che un'intelligente operazione culturale, un'occasione per capire quanto la letteratura possa essere - come scrive Valentina Colombo - «uno strumento per riflettere e comprendere questioni che ci riguardano da vicino, questioni che ci vedono non solo spettatori, ma anche, e soprattutto, protagonisti». Da quella a questa sponda del Mediterraneo.

Roberto Carnero

Saggi L'Islam? Può diventare democratico Ma Bush lo spinge sempre più indietro

Chiedersi se l'Islam sia compatibile con la democrazia è domanda in fondo mal posta, ma inevitabile. Di grande attualità quantomeno. Perché lo scontro geopolitico tra islamismo radicale e Impero americano investe anche l'aspetto teologico dell'Islam, che senza dubbio gioca un ruolo decisivo dentro le comunità immigrate d'occidente. Perciò fa bene Renzo Guolo, sociologo delle religioni a Trieste e Padova, a fare di quella domanda esattamente il titolo del suo pamphlet *L'Islam è compatibile con la democrazia?*. E tuttavia è proprio l'autore a mostrare persuasivamente che quella domanda non regge. E non perché nell'Islam religioso non via siano potenti anticorpi antidemocratici fin dall'inizio. Si tratta infatti di una religione patriarcale, che non distingue tra stato e rivelazione coranica. Che include una asimmetria di status tra genere maschile e femminile. E che reclude il singolo dentro l'appartenenza comunitaria. E tuttavia anche nell'Islam esistono elementi plasmabili in senso democratico. A cominciare dal ruolo autonomo del potere politico nei Califati, che non

procedeva più in linea parentale da Maometto. E per finire con il peso della *Shura*: la contrattualità delle decisioni comuni (Il Profeta consultava i suoi sodali prima della battaglia). In altri termini ciò che conta non è l'immutabilità e la coerenza teologica di una religione che tra l'altro non ha un Papato o un centro unico di direzione. Ben più dell'Islam stesso, o degli Islam, contano infatti le condizioni storiche in cui il mondo musulmano si è trovato nei secoli, in particolare in medioriente e nella penisola arabica, cuore dell'islamizzazione mondiale. Ebbene è lì, nell'ex mondo turco-ottomano, che si sono determinate le linee involutive ed evolutive dell'Islam politico moderno. Dalla rivoluzione kemalista turca nazionale-illuminista, ai fratelli musulmani, al socialismo panarabo, allo «sciismo» che ha prodotto la repubblica islamica di Iran, e che oggi gioca un ruolo decisivo in Iraq. Sono tutte forme di reazione al contagio occidentale. Contraccolpi fallimentari o coronati da affermazioni. In ogni caso legati a un punto chiave: la difficile modernizzazione di paesi a lungo dominati. Sovrappopolati, e in bilico tra nazionalismo laico e integralismo religioso. Purtroppo, e Guolo ne è ben consapevole, la politica Usa neocorona verso l'Islam non fa che spingerlo all'indietro, e non aiuta affatto una sua autonoma evoluzione democratica. Cristallizzando così i peggiori fantasmi della «guerra di civiltà».

Bruno Gravagnuolo

libri-disco

Da Freak Antoni a Marco Palladini, la prosa ad alta voce

Lello Voce

La vocalità si sta impossessando di spazi letterari sempre più ampi. Ne fanno fede proprio le critiche che sempre più spesso hanno per oggetto la «letteratura ad alta voce», che si tratti delle scomuniche di questo o quel pasdaran della pagina scritta, quanto delle ben più garbate, e per certi versi fondate, osservazioni critiche di un poeta del valore di Valerio Magrelli. Ovviamente l'onda porta con sé, sulla sua cresta, molti prodotti di ottima fattura, mentre altri ne lascia sulla battigia di cui si sarebbe fatto volentieri a meno. Ciò vale anche nel nostro caso, perché, a voler analizzare a volo d'uccello la tanta letteratura su disco ultimamente prodotta da poeti e prosatori, non si potrà fare a meno di notare la

presenza, tanto di operazioni innovative, stimolanti, di ottimo livello artistico, che di tentativi falliti, velleitari, a volte fondati solo sull'idea che la propria «notorietà» sia garanzia di vendite e, soprattutto, di riuscita artistica. Ma iniziamo dalle belle notizie. Esce presso la neonata Effigie di Giovanni Giovanetti un bellissimo libro-disco di Rosaria Lo Russo, *Lo dittatore amore*, in cui l'autrice toscana performa con la sua solita, strabiliante abilità testi suoi e testi di alcuni dei suoi autori preferiti. Davvero bella l'esecuzione di *Musa a se stessa*, frutto di una complessa regia sonora, quasi teatrale, che fonde e fa collidere atmosfere spesso apparentemente inconciliabili senza mai perdere il controllo di un magma fonetico che stupisce e cattura l'ascoltatore. Con l'in più di testi poeticamente riuscitissimi, pregni di quel raffinato, estenuato espressionismo che è la cifra

personale della Lo Russo. Ben diverse, ma altrettanto interessanti le atmosfere acustiche e verbali proposte da Marco Palladini nel suo *Trans Kerouac Road*: i suoni sono aspramente pop-rock, la voce trattata dal poeta romano, carica della sua inconfondibile energia, garrigosa con chitarre e sintetizzatori lungo i criminali di testi spericolati, ma sempre convincenti: un prodotto nel solco della migliore tradizione dello spoken word internazionale, insomma. Il mitico «Freak» Antoni (avete per caso dimenticato gli Skiantos?) manda in distribuzione, invece, un godibilissimo, paradossale mix di composizioni originali di musicisti contemporanei e suoi testi stralunati, accompagnato dall'impeccabile pianoforte di Alessandra Mostacci, un disco che sembra fatto apposta per dimostrare come si possa sperimentare e dissentire senza annoiare, né rinunciare a sorridere. Lo stesso si può

dire per *Trivial pussy* il Cd che il «gruppo fonografico» Rapsodi ha realizzato utilizzando i testi di Tommaso Lisa e che accompagna l'ultima raccolta del poeta fiorentino, *Pornopoemi*. I quattro «madrigali per D.J.» che compongono il disco sono uno scanzonato, efficace, poetico sberleffo al comune senso del pudore e viaggiano sulle note di un rock di notevoleissima fattura. Mi ha conquistato sin dal primo ascolto. Ma non sono, come dicevo, solo rose. Le delusioni aspettano dietro l'angolo. È il caso ad esempio di *Incipit* di Aldo Busi (Luca Sossella editore, euro 20), registrato dal vivo all'Auditorium di Roma. La sua voce, utilizzata poco e male, riesce a trasformare persino lo splendido, indimenticabile *incipit di Seminario sulla gioventù* in una piatta e noiosa lettura, in cui i tentativi di «recitazione» dell'autore assumono a volte aspetti imbarazzanti.

Il fatto, probabilmente, è che c'è un mare a separare la vocalità sufficiente a partecipare a un talk show da quella necessaria per creare un'opera «fonica». Con la voce decide di cimentarsi anche Paolo Nori, che, in *Learco* (Luca Sossella editore, euro 15), tenta di dare sostanza auditiva ad alcune pagine dei suoi romanzi, con l'accompagnamento musicale di Fabio Bonvicini. Ma, anche in questo caso, i risultati sono deludenti. La voce di Nori è sgraziata, tutta di «testa», l'accompagnamento musicale resta niente più che un accompagnamento e il tutto infine è all'ascolto più che sgradevole, direi inutile. Che sia arrivato infine il momento di convincersi che la prosa ad alta voce è una contraddizione in termini? O, almeno, che non basta chiedere a qualche nome che fa «cassetta» di leggere le proprie opere per realizzare l'obiettivo di produrre un buon disco di letteratura?